2. *Il nazionalismo cattolico e i nazionalisti.*

Il clima d'entusiasmo guerriero, l'esaltazione per la guerra santa combattuta contro il Turco aveva trovato nell'opinione pubblica cattolica una rispondenza anche maggiore di quanto non fosse apparso attraverso la stampa. Alla Settimana Sociale d'Assisi [48], che si era aperta il 24 settembre 1911, si erano avute per esempio entusiastiche manifestazioni in favore della guerra libica; ed altre erano seguite, moltiplicandosi a tal punto che l'« Unità cattolica » aveva sentito la necessità di rivolgere un aspro rimprovero in questi termini: « Sarebbe più opportuno — aveva scritto — sospendere queste manifestazioni e mostrarsi più sereni e compresi nel momento che attraversiamo »[49]. E

[48] « Corriere d'Italia », 25 settembre 1911, *La Settimana Sociale di Assisi*, e nn. sgg.; cfr. inoltre in SPADOLINI, *Giolitti e i cattolici* cit. (pp. 445-6) l'*Appendice* al cap. VI, contenente la relazione del prefetto di Perugia sulla Settimana Sociale di Assisi, seduta del 30 settembre.

[49] « Unità cattolica », 3 ottobre 1911, *L'Italia a Tripoli*.

undici giorni più tardi, di fronte al perdurare dell'atmosfera entusiastica e surriscaldata, aveva ammonito: i cattolici « hanno mostrato pubblicamente che amano il loro paese assai meglio dei socialisti e dei repubblicani, e che sanno sorvolare ad antipatie e ad avversioni, quando sia in ballo l'avvenire dell'Italia come potenza marittima mediterranea. Ma ora basta! [...] Il nostro patriottismo non può essere confuso, sulla piazza, col patriottismo dei liberali e dei massoni » [50].

Il pericolo che il giornale intransigente additava non era affatto inesistente; in effetti, nella loro campagna per la Libia, i cattolici s'erano confusi in uno schieramento vasto ed eterogeneo, in cui confluivano forze di diversissima origine; D'Annunzio, Podrecca, Corradini erano stati i loro compagni di strada, erano divenuti — ad un certo momento — gli alfieri del moto di cui i cattolici s'erano fatti iniziatori. « Liberali e massoni », li chiamava l'« Unità cattolica », poco disposta a cogliere i mutamenti le sfumature e le differenze in seno agli schieramenti avversari; tuttavia nella situazione dell'opinione pubblica che si era venuta creando per la guerra di Libia sarebbe stato certo più giusto parlare di confluenza dei cattolici con tendenze nazionalistiche, diffuse in molti ambienti, ma che già si andavano organizzando a sé, e che facevano capo ad un ben preciso movimento politico. Riuniti in Congresso nel dicembre del 1910, i nazionalisti s'erano costituiti in Associazione nazionalista; nel marzo del 1911 era uscito a Roma il loro giornale, l'« Idea nazionale », non ancora organo dell'Associazione, ma in sostanza redatto dal gruppo che ne costituiva il centro più dinamico (Corradini, Maraviglia, Federzoni, Forges Davanzati): tappe importanti nel processo di differenziazione delle tendenze eterogenee e confuse che nel nazionalismo erano dapprima confluite, e nel lavoro di chiarimento del programma ideologico e politico. La guerra di Libia, con l'accentuazione estrema dei temi patriottici, con l'esaltazione della guerra, della funzione dell'Italia nel Mediterraneo, dei ricordi della grandezza dell'Impero romano, aveva portato ad un diffondersi di uno stato d'animo nazionalista che indubbiamente offriva possibilità di una più ampia penetrazione, di un estendersi di consensi tra l'opinione pubblica. Sul finire del 1912 si teneva a Roma il secondo Congresso, che determinava il programma nazionalista su temi an-

[50] « Unità cattolica », 14 ottobre 1911, *L'Italia a Tripoli.*

tidemocratici ed antipopolari; e, parallelamente, venivano progressivamente abbandonate le caratterizzazioni spiccatamente anticlericali, conquistavano terreno concezioni che davano man mano sempre maggior spazio alla religione nella vita nazionale. Processo assai lento — tuttavia — quest'ultimo, che darà i suoi frutti solo nel 1914 [51].

I timori degli intransigenti per l'eventualità che i cattolici si confondessero troppo facilmente col nuovo movimento nascevano appunto da quella situazione di facili entusiasmi patriottici: ed in effetti anche nella stampa s'è visto con quanto slancio venissero sviluppati e arricchiti i temi dell'espansione coloniale, della grandezza italiana, del rinnovato vigore e della rinascente potenza italiana in seno alla comunità internazionale.

E tuttavia il rimprovero dell'« Unità cattolica » andava oltre la consistenza dei fatti, ed il giornale denunciava una situazione che in realtà si presentava assai diversamente. Cedimenti e convergenze, senza dubbio, esistevano; e la storiografia contemporanea lo ha abbondantemente rilevato. Ma il problema era più vasto e più complesso, le posizioni dei cattolici più varie e più sfumate — sempre tendenti a differenziarsi dal vero e proprio nazionalismo.

Un non trascurabile contributo di forze lo stesso mondo cattolico aveva dato fin dai primi anni del secolo al sorgere del nazionalismo: basti pensare, per esempio, a quanto era avvenuto nell'Arcari, passato dai democratici cristiani al movimento nazionalista. Ma questo non era un caso singolo: c'era stato — scrive lo Jemolo — un « esodo di parecchi giovani cattolici, di famiglie dalle sane tradizioni guelfe o addirittura legittimiste, che contribuiscono a formare i primi gruppi nazionalisti dei quali costituiscono presto la maggioranza, sì che al primo Congresso possono mettere fuori gli elementi liberali di sinistra o radicali che vi erano pervenuti attraverso l'irredentismo » [52].

[51] Sulla storia del nazionalismo il bel lavoro di F. Gaeta, *Nazionalismo italiano*, Napoli, ESI 1965 e gli articoli di R. Molinelli, in « Rassegna storica del Risorgimento » (*Per una storia del nazionalismo italiano*, a. L, fasc. III, luglio-settembre 1963, pp. 391-406, e *Nazionalisti cattolici e liberali*, a. LII, fasc. III, luglio-settembre 1965, pp. 355-78) e in « Studi urbinati », a. XXXVII, n. 2, 1963. Inoltre P. M. Arcari, *Le elaborazioni della dottrina politica nazionale fra l'Unità e l'intervento*, Firenze 1934-39, voll. II e III. In tutti i lavori citati, tuttavia, l'analisi dei rapporti cattolici-nazionalisti non va oltre lo studio di Meda e di certi settori più noti (« Civiltà cattolica » e « Osservatore romano »); e riteniamo quindi non inutile riprendere in esame — dal punto di vista dei cattolici, ché riguardo ai nazionalisti non possiamo certo aggiungere nulla — l'intero quadro.

[52] A. C. Jemolo, *Chiesa e Stato* cit., p. 525.

Si trattava però di un esodo che non significava netta rottura con il restante mondo cattolico. Frequenti contatti anzi sussistevano, sia sul piano delle idee che su quello della collaborazione concreta. Tra gli scrittori abituali dell'« Unione » (e proprio per la politica estera), si poteva così trovare un Vittorio Giglio, che comparirà tra i collaboratori della « Giovane Italia »[53]; mentre quell'Antonio Baldacci, corrispondente per il « Corriere d'Italia », del quale s'è già fatto cenno per gli incitamenti che rivolgeva all'Italia perché intervenisse in Albania, partecipava alla redazione dell'« Italia all'Estero ». Esempi isolati, casi individuali, se si vuole: ma esempi che sono indicativi per segnalare la facilità dei rapporti, e quindi la circolazione delle idee, delle concezioni fra il mondo cattolico (o almeno alcuni settori di esso) e gli ambienti nazionalisti.

E non c'era quindi da stupirsi che il « patriottismo » dei cattolici si venisse sviluppando e trasformando rapidamente in un « nazionalismo » dei cattolici; che aveva alcuni motivi coincidenti con quelli diffusi tra i nazionalisti di Corradini e Federzoni, ma ne accentuava altri, ad esso — e ad esso solo — peculiari: la missione provvidenziale, l'importanza della religione per la penetrazione culturale, per mantenere il legame con gli emigrati, per rinsaldare l'unità interna rispetto agli obiettivi all'estero. Sul piano ideologico erano questi i punti da cui i cattolici partivano per porre dei precisi confini, limiti ben netti alla confluenza dei cattolici e dei nazionalisti: non era certo impresa facile, per uomini il cui pensiero era così fortemente intriso di ispirazione guelfa, e che tanto volentieri si richiamavano alla « missione nazionale »; ma che il tentativo ci fosse era fuori di dubbio.

Più semplice — e forse più semplicistico — risultava il modo d'impostare la questione da parte degli intransigenti:

[...] quando si discute di nazionalismo, bisogna avere il santo coraggio di affermare, *a priori*, che il nazionalismo comporta pacifismo in casa e guerra fuori casa — scriveva l'« Unità cattolica » a commento del Convegno nazionalista del 1910 —. Per quanto si sottilizzi è rivendicazione egocentrica della nazione all'interno e all'estero, sino al punto di divenire imperialismo, né più né meno di quanto ha affermato Enrico Corradini al Convegno[54].

[53] Cfr. *La coscienza nazionale in Italia. Voci del tempo presente raccolte e ordinate* da P. Arcari, Milano 1911, p. 183.

Gli intransigenti ponevano così immediatamente in evidenza uno dei temi di fondo più costanti del mondo cattolico, ogni volta che sentirà il bisogno di cercare un punto di riferimento per differenziarsi dai nazionalisti: questi vedevano ed accettavano nella guerra la legge delle controversie internazionali; i cattolici invece non potevano rinunciare pregiudizialmente ad un certo pacifismo. Ma per gli intransigenti questa differenziazione era fin troppo debole; ed essi finivano per trovare altrove la discriminante decisiva: nell'incomprensione — cioè — dei nazionalisti verso la questione romana.

E come pretendete di discorrere di nazionalismo dal momento che l'Italia deve ancora risolvere una *questione*, che pesa sul prestigio interno ed estero del paese? [...] In poche parole, noi dobbiamo sentire dapprima la necessità di dimostrare la nostra coscienza storica, donde nascono la coscienza politica e quella nazionale, per cui dovere della *nazione* e dei *nazionalisti* è di *fare* gli italiani; che, da Massimo d'Azeglio a oggi (e sono passati cinquant'anni!!) sono ancora da farsi[55].

Gli intransigenti riflettevano nel loro giudizio i tradizionali criteri ch'essi applicavano al mondo liberale: la netta chiusura nei confronti del mondo laico, l'incapacità di cogliere ogni mutamento o trasformazione nello schieramento avversario ritornavano così come elementi che parevano bloccare ogni possibile adesione al nazionalismo. E il senso di estraneità e di distacco dell'intransigenza tradizionale nei confronti del nuovo movimento trovava una conferma nella virulenza degli attacchi rivolti ai « transfughi » cattolici in campo nazionalista. Come sempre, gli intransigenti compendiavano tutti i loro capi d'accusa in uno solo: nell'aver accettato, cioè, modi di sentire « liberali »; e così anche questi nuovi « eretici » venivano colpiti con l'usuale accusa. A Paolo Arcari, ad esempio, veniva fatto carico d'aver rinnegato l'antisemitismo del movimento nazionalista e di aver dichiarato

[54] « Unità cattolica », 13 dicembre 1910, *Dopo il Convegno nazionalista*.
[55] « Unità cattolica », 13 dicembre 1910, *Dopo il Convegno nazionalista* cit.

che l'Italia « ha già risolto il problema religioso e la libertà di coscienza e di scienza » [56].

> Ne è proprio convinto l'Arcari? — chiedeva l'« Unità cattolica »; e proseguiva: — l'*evoluzione*, chiamiamola così, di Paolo Arcari, è quella di vari del nostro campo, che pur non giungendo fin dove egli è giunto, vogliono conciliare l'inconciliabile, sognano concordati obbrobriosi per la coscienza cattolica, mettono in non cale parole e documenti pontifici, tentano di legittimare uno stato di cose insopportabile ed ingiusto [57].

I nazionalisti venivano in questo modo assimilati ai liberali; ed ai primi come ai secondi veniva negata ogni comune ispirazione coi cattolici: né negli uni né negli altri era dato di rintracciare alcun riguardo per gli « imprescrittibili diritti », alcuna sensibilità per il posto che la religione doveva occupare nella vita nazionale. E per gli intransigenti ciò era motivo per una condanna senza appello.

Non diversamente mostrava di valutarli l'« Osservatore romano »; all'irriducibile ostilità l'organo della Santa Sede anzi aggiungeva una buona dose di disprezzo, che si rifletteva chiaramente nei commenti al Convegno nazionalista del 1912: « Non crediamo che mai congresso politico abbia degenerato in una confusione così enorme come l'attuale Congresso nazionalista, che per una strana combinazione ha luogo alla sala Pichetti, ove si balla il resto dell'anno ».

Il principio nazionale, ricordava il quotidiano, era stato all'inizio patrimonio dei liberali, ma la corruzione di questi ne aveva segnato il decadere:

> In mezzo a tutte queste rovine di princìpi e di coscienze, non si sa bene perché si è formato recentemente un gruppetto di persone che fondarono un neo-partito nazionalista italiano, guerrafondaio, tracotante, con l'elmo e con la spada pronto ad infilzare il prossimo in nome di una parodia di imperialismo italiano [...] il principio nazionale non è cosa che si possa organizzare in società ed in circoli, che si debba sostenere con polemiche di giornali, che si debba discutere in convegni e congressi, ma deve sorgere spontaneamente nel cuore e nella mente del popolo [58].

E nel settembre del seguente anno riprendeva il tema, rivendicando ancora una volta ai cattolici il diritto di meglio difendere e rappresentare l'italianità.

> Ben più a ragione [...] dei nazionalisti, che con il loro programma sono all'interno i fautori del più tirannico ed odioso cesarismo ed all'estero si rendono incoscientemente strumento di complicazioni e di gravi preoccupazioni internazionali, noi possiamo a buon diritto vantarci di essere i veri interpreti fedeli dello spirito nazionale, di quello spirito cioè sano ed equilibrato, che vuole la patria nostra seriamente avviata a migliori, a più alti destini, senza per questo attentare ai diritti ed alle libertà di quella divina istituzione che è la prima e la più fulgida delle sue glorie, il papato, senza recare offesa alle sante ragioni e alla divina missione di quella Chiesa che è la prima autrice e fattrice della sua vita nazionale [59].

Ciò che ne risultava era un tentativo abbastanza palese di annullare e di respingere comunque la nuova formazione: come ben diceva nell'aprile 1913 — in una conferenza su *Nazionalisti e cattolici in Italia* — il presidente dell'Associazione elettorale cattolica di Bologna, Filippo Sassoli de' Bianchi, « nazionalismo e cattolicesimo sono così poco in antitesi fra di loro che le aspirazioni dell'uno debbono essere in perfetta armonia con quelle dell'altro ». Non era certo un invito ai cattolici perché aderissero al nazionalismo; era semmai la convinzione di rappresentare già, come cattolici, tutte le istanze « positive » di « sano nazionalismo »; cosicché sarebbe stato agevole applicare al nuovo movimento quanto il Sassoli stesso aveva detto, nella stessa conferenza, a proposito della collaborazione tra cattolici e liberali:

> Noi [...] ci uniamo e siamo ancora dispostissimi a restare uniti ai liberali per l'esecuzione di un ben determinato programma amministrativo, e in alcune circostanze ci siamo trovati e ci troveremo a combattere al fianco gli uni degli altri nel terreno politico; ma questo fatto non dovendo né potendo essere mai neanche lontanamente considerato né per parte nostra né per parte dei liberali come una fusione, non può e non deve intaccare, non dico i nostri princìpi,

[56] « Unità cattolica », 21 novembre 1911, *Dall'albertarianesimo al nazionalismo* (FRANCO). Sull'Arcari nazionalista e sulla sua posizione (si staccherà dai nazionalisti dopo il Congresso del 1912, su posizioni democratiche) cfr. F. GAETA, *Nazionalismo italiano* cit., p. 110.

[57] « Unità cattolica », 21 novembre 1911, *Dall'albertarianesimo* cit.

[58] « Osservatore romano », 23 dicembre 1912, *Il Congresso nazionalista.*

[59] « Osservatore romano », 25 settembre 1913, *Il nostro antinazionalismo.*

ma nemmeno recare il minimo impaccio a noi tutti ed ai nostri nel prendere parte anche attivissima a tutte quelle manifestazioni di vita che promanano dalle organizzazioni cattoliche centrali [60].

Alleanze — dunque — erano possibili; ma nessuna unione più duratura; soprattutto occorreva non si parlasse mai di fondere programmi ed organizzazioni. Il mondo cattolico non aveva nulla da rimproverarsi in merito alle aspirazioni nazionali; non aveva quindi bisogno dei nazionalisti; esso doveva rimanere a sé, unito ed individualmente caratterizzato, disponibile per quella politica che « le organizzazioni cattoliche centrali » avrebbero scelto. A dispetto dunque dei fermenti nazionalisti che in seno ai cattolici avevano facilmente allignato, nessuna concessione integralisti e Santa Sede erano disposti a fare né sul piano ideologico, né su quello della pratica politica.

E non differente era — al fondo — la posizione dei clerico-moderati; la quale anzi si rivelava più precisa e più ampia, più attenta alle distinzioni e alle contrapposizioni tra la sua ispirazione cattolica ed il movimento nel quale, ad onta di tutto, alcuni potevano riconoscersi. Molto eloquente era al proposito il comportamento del Meda e del gruppo milanese che a lui faceva capo: fin dai tempi dell'« Osservatore cattolico », gli antichi seguaci dell'Albertario avevano avvertito la necessità di chiarire i problemi della patria e della nazione. Li sollecitavano ad una tale opera, e li spingevano a caratterizzarsi in un modo che rimarrà loro peculiare, due ordini di preoccupazioni, che nascevano dall'ambiente milanese in cui essi si muovevano: da un lato la presenza di personaggi come l'Arcari che, partito — come s'è visto — da posizioni democratico-cristiane alla Toniolo, aveva poi trovato tra i nazionalisti l'ambiente più favorevole allo svolgimento della sua tematica patriottica; e dall'altro l'opera dei pacifisti (Gabriele De Rosa ama richiamare in proposito la presenza in Milano di Teodoro Moneta) e dell'internazionalismo socialista. E, di fronte alla duplice alternativa che così si presentava, la risposta dei cattolici era un tentativo di conciliare i due estremi, di superarli con una sintesi a sfondo guelfo di patria ed umanità; se l'esclusivismo egoista e guerrafondaio dei nazionalisti ripugnava alla loro coscienza, non meno ostica risultava per essi una concezione ampiamente umanitaria: fratellanza

[60] Il resoconto in « Osservatore romano », 4 aprile 1913, *Nazionalisti e cattolici in Italia.*

universale, internazionalismo, legami sovranazionali, erano ideali troppo impregnati di pensiero e di tradizione laica perché essi potessero aderirvi. Scriveva così l'« Osservatore cattolico » nel 1905:

Contro il nazionalismo vaporoso di ieri, che in Francia è gallicano, in Inghilterra anglicano, in Germania luterano, noi cattolici, rispettosi dell'idea di patria, non volevamo sacrificare i diritti più larghi, più generali della civiltà cristiana; contro gli internazionalisti moderni che pongono in conflitto l'idea di patria e di umanitarismo, noi cattolici che sappiamo come certi doveri e certi ideali non hanno frontiere, sappiamo pure disposare il sacro amore di patria all'altro amore che ci avvince all'umanità intera [61].

Su tale equilibrio tra patria ed umanità, che trovava il suo corrispettivo nel tentativo — di cui s'è già discorso — di mediare le tendenze espansioniste con le istanze del pacifismo, cercava di impostare la propria azione politica anche l'« Unione »; al giornale premeva mettere in chiaro come, anche se gli ideali di fratellanza universale dovevano essere affermati, i cattolici non potevano

dimenticare la realtà storica e [dovevano] deplorare che la forma internazionale dell'umanità di cui parlano i fogli socialisti sia purtroppo relegata lontano, troppo lontano [...]; se, fissi a questa concezione [umanitaria] dovessimo dimenticare quella porzione prediletta di umanità che si chiama patria, Italia [...] noi saremmo veramente degli antipatrioti, perché non sapremmo consolidare le conquiste già fatte, e invece di correre verso il progresso di domani, prepareremmo la decadenza [62].

Il pericolo, insomma, pareva ad essi venire tanto da sinistra quanto da destra; ma contro il secondo credevano fosse facile erigere barriere, soprattutto perché essi pensavano che « un vero e proprio nazionalismo in Italia non attecchirà mai

[61] « Osservatore cattolico », 25 agosto 1905, *Patriottismo e pacifismo.*

[62] « Unione », 22 giugno 1909, *Il patriottismo degli antipatrioti.* E per una analoga filosofia buonsensaia e clerico-moderata cfr. il giornale di Luigi Sturzo, « La Croce di Costantino », 9 novembre 1911, *Dàlli a Tittoni*: difendendo il ministro degli Esteri giolittiano (ma « clericale ») dagli attacchi socialisti, il giornale si preoccupava di mostrare la vacuità dell'internazionalismo socialista e di « ogni altra utopia umanitaria » sostenendo — tra l'altro — che « l'autorità e la preponderanza di una nazione deriva e si valuta in base alla sua organizzazione militare [...] ».

[...]; il nostro popolo non è propenso a favorire quella specie di cultura estensiva del patriottismo espansionista, e qualche volta provocatorio, che alcuni vorrebbero imporgli ». Essi riconoscevano nel nazionalismo tendenze inaccettabili: « In fondo [...] nazionalismo vuol dire guerra, a scadenza più o meno lontana »; e tuttavia contro di esse trovavano sicuro schermo nel proprio pacifismo cattolico, e ad esse credevano di sapersi opporre con la massima decisione: « Proprio come per difendere la libertà fummo contro il liberalismo e per difendere la società siamo contro il socialismo, così per difendere la nazione saremo, ove occorra, contro il nazionalismo » [63].

E contro il nazionalismo infatti l'« Unione » si schierava decisamente quand'esso tentava di farsi realmente consistente: nel 1910, prima del Congresso, essa giudicava confuso ed incerto il programma nel novello raggruppamento, « stato d'animo ed atteggiamento di un nucleo di giovani intelletti, i quali han fabbricato una novità vecchia » [64]; e — subito dopo il Congresso — riprendeva il tema, rincarando la dose: « è [...] certo che attenendosi soltanto al Congresso non si può dire davvero che sia stato soverchiamente brillante ed abbia arricchito la patria di una idea, di un palpito nuovo » [65].

Ma l'equilibrio tra patria ed umanità su cui Meda ed i suoi amici volevano reggersi per impostare la polemica antinazionalista era estremamente debole e malsicuro: l'« umanità » tendeva ad essere messa in secondo piano, mentre gli elementi di un nazionalismo tutto particolare — un nazionalismo cattolico — assumevano rilievo ed importanza sempre più grandi. Avveniva così che, mentre al movimento nazionalista veniva negata ogni adesione, nello stesso tempo veniva ribadita l'importanza, la necessità di una politica che fermasse l'avanzare dei movimenti internazionalisti, che sviluppasse contro le tendenze socialiste i sentimenti patriottici, che tendesse persino, ove fosse possibile, all'imperialismo: « Credente nella parola di Cristo, il più grande assertore della fratellanza umana nella paternità divina, il quale pure ebbe lacrime di predilezione per Gerusalemme sua patria, sento un palpito per tutta l'umanità, per tutti [coloro] che hanno sembianze umane, ma un palpito di preferenza per

[63] « Unione », 30 agosto 1909, *A proposito di nazionalismo.*
[64] « Unione », 3 dicembre 1910, *Cosa è e che cosa si propone il nazionalismo* (A. Pozzi).
[65] « Unione », 7 dicembre 1910, *Dopo il Congresso nazionalista* (e. v.).

te, Italia », aveva dichiarato Ernesto Vercesi, collaboratore dell'« Osservatore cattolico », dell'« Unione », dell'« Italia », amico e seguace dell'Albertario e del Meda, esperto dei problemi internazionali, nelle risposte ad un questionario sulla « coscienza nazionale » in Italia; e nelle sue parole si riassumevano posizioni che già avevano trovato espressione negli articoli apparsi sui giornali cattolici milanesi: « e se altri attentano alla tua indipendenza, al tuo splendore, non farò mio il grido blasfemo di Hervé: *La bandiera sul letamaio*, ma darò il mio braccio, il mio sangue, tutto me stesso, se occorre, per la difesa della patria ». Il patriottismo di questi clerico-moderati acquistava così peso e significato essenzialmente in contrapposizione all'antimilitarismo ed al pacifismo socialista; esso si proponeva di combatterlo per affermare il diritto dell'Italia a divenire più grande:

L'imperialismo — riprendeva il Vercesi — è una pianta non ancora nata nel giardino d'Italia e forse tarderà molto tempo ancora prima di spuntare. Ma se le nostre forze economiche non ci permettono ancora di lanciarci in queste nuove vie d'espansione imperiale, che almeno le idee grigie ed infeconde dei senza patria non vengano a debilitare la nostra fibra nazionale, ancora abbastanza esile [66].

La divisione fra i cattolici e nazionalisti, per sopravvivere, era costretta a questo punto ad affidarsi al contrasto che si produceva quando le caute aspirazioni pacifiste dei cattolici si scontravano col bellicismo programmatico del nuovo movimento.

La guerra italo-turca facilitava in seguito l'uscita del nazionalismo dal campo delle discussioni teoriche, per presentarlo come una reale forza politica: ed i clerico-moderati milanesi erano allora forzati a prenderlo nuovamente in considerazione, a precisare i motivi della loro ostilità: « Non sarebbe serio per noi », scriveva nel 1912 il Meda, « contenerci nei suoi riguardi come tanti si sono contenuti; cioè considerare il nazionalismo una energia utile perché si oppone al socialismo, perché risolleva il morale del paese, perché mette innanzi problemi ideali anziché economici [...] ». Per il deputato di Rho occorreva invece mettere bene in luce le differenze per cui i cattolici se ne distin-

[66] *La coscienza nazionale in Italia* cit., pp. 7-8 e 8-9. Su « L'Italia » cfr. nota 60 cap. III; e per notizie più ampie: L. Ganapini, *"L'Italia" (1918-1925)*, in *Dopoguerra e fascismo*, Bari, Laterza 1965, pp. 530-2.

guevano, e « constatare che come sistema morale e politico il nazionalismo non può essere il nostro, ed è tale anzi da richiedere da parte nostra non soltanto molte riserve, ma anche una condotta esplicita che non possa prestarsi a sospetti di solidarietà »[67]. E circa un mese più tardi, ribadiva l'inconciliabilità delle posizioni:

[...] noi siamo contro il nazionalismo, o almeno non siamo col nazionalismo perché intendiamo essere e restare cristiani [...]. Ed è [...] perché il cristianesimo è la negazione dell'odio fra le classi e le nazioni, non meno che fra gli individui, che esso non si concilia né col socialismo, né col nazionalismo. Né con ciò il cristianesimo esclude le *lotte* fra classe e classe o fra nazione e nazione, quando siano necessarie a far prevalere un diritto o un legittimo interesse: esso esclude la *lotta*[68].

In questo modo, dalle colonne dei giornali del *trust*, Filippo Meda riaffermava il distacco del mondo cattolico dal nazionalismo, la volontà — che con lui condivideva gran parte dei suoi[69] — di mantenere rispetto ad esso una propria e ben definita individualità.

Tutto ciò comportava che i fermenti nazionalisti, che pure si sviluppavano e si avviavano addirittura, per le sollecitazioni della situazione politica, ad assumere un ruolo via via maggiore nelle concezioni dei cattolici italiani, rimanessero sempre qual-

[67] « L'Italia », 12 agosto 1912, *Il nazionalismo* (F. MEDA).

[68] « L'Italia », 22 settembre 1912, *Ancora il nazionalismo e il cristianesimo* (F. MEDA).

[69] Tali idee il Meda espresse anche durante un dibattito organizzato dal Circolo universitario cattolico di Roma; in disaccordo con lui si dichiarò Francesco Aquilanti, che espresse invece simpatie per i nazionalisti, di cui dichiarava di apprezzare la nobile purezza ideale e la concezione dello Stato etico, che gli appariva « superiore allo Stato laico dei democratici perché esso ha un carattere unitario e formativo »; l'accordo che così si delineava entrava tuttavia in crisi di fronte al caso che si prospettasse una scelta tra le ragioni della patria e quelle della religione. Cfr. il resoconto in « L'Idea nazionale », 30 gennaio 1913, ove la premessa redazionale alla cronaca si compiace di definire il Meda rappresentante del « più schietto tipo » dei « cattolici dell'anima riformista, veri democratici tinti a nero, seguaci dello spirito e dei metodi socialisti »; mentre — pur sottolineando che c'eran molte differenze tra essi e i nazionalisti stessi — venivano ampiamente elogiati i cattolici come Aquilanti. L'incontro (che aveva avuto luogo il 15 e 16 gennaio) fu poi ripetuto il 25 gennaio (e l'« Idea nazionale » ne dava conto il 30 gennaio in 2ª pagina) per iniziativa nazionalista: questa volta fu presente per i cattolici il solo Aquilanti, che poté agevolmente ripetere i suoi alati concetti. Sulla posizione di Meda, cfr. anche il suo articolo in « Rassegna nazionale », vol. CLXXXI, fasc. 16 giugno 1913, *Dal nazionalismo al pacifismo*, pp. 529 sgg.

cosa di diverso e di estraneo agli ideali ed ai miti del Corradini e dei suoi: ed infatti l'idea di una funzione tutta particolare dell'Italia, di una « missione » strettamente legata al suo carattere cattolico, era sempre presente ad intonare di sé tutta la concezione nazionale dei cattolici, a differenziarli — pur nelle innegabili affinità che ne risultavano — dai nazionalisti, assai meglio di quanto non potessero fare gli scrupoli pacifisti, a rappresentare — infine — il punto di convergenza ove tutte le correnti si incontravano. E ben chiaro rilievo tale ideale assumeva in un discorso che l'« Unione » riportava nel gennaio 1912, di Filippo Sassoli de' Bianchi — quello stesso le cui parole riceveranno nel 1913 tanto spazio nell'« Osservatore romano »:

Noi siamo gli eredi legittimi e naturali della missione che ebbe nel mondo la romanità; di preparare cioè prima il terreno, poi di aiutare l'estendersi ed il propagarsi di quella religione nel mondo la quale [...] seppe creare quella civiltà cristiana latina che anche oggi, benché osteggiata nella sua stessa radice, pure è la dominatrice diretta o indiretta del mondo intero. L'impulso spontaneo che spingeva mezzo secolo fa i popoli italiani verso una forma politica di unità, era senza dubbio ben consentanea al presentimento dei nostri bisogni, talché nei primordi del suo splendore trovò consenzienti popolo e Chiesa [...]. Fu l'ambizione di pochi appoggiata potentemente per i suoi biechi fini dalla massoneria internazionale che giunse a snaturare e pervertire il movimento spontaneo italiano, imponendogli un carattere antireligioso. Il gioco della setta internazionale, nonché delle potenze angloteutoniche [...] era fatto: il prestigio morale della Santa Sede nel mondo ne aveva ricevuto il colpo gravissimo, sotto il quale nella mente di chi lo volle avrebbe dovuto soccombere: il che poi non fu. L'Italia nostra era bensì costituita in unità politica, a scapito però di ogni possibile conseguimento delle proprie naturali finalità in mezzo al mondo. Secondo noi dunque il massimo interesse materiale e morale della razza nostra poggia sopra il primato nel mondo intero della civiltà cristiana latina, di cui fu culla ed è ancora centro provvidenziale l'Italia[70].

Il vecchio discorso dell'intransigenza postunitaria rimaneva quindi sempre attuale: unico sollievo agli errori dei liberali, solo sbocco possibile di fronte all'attacco delle forze sovversive,

[70] « Unione », 31 gennaio 1912, *La missione dell'Italia e i suoi rapporti con la Santa Sede nel discorso di un patrizio bolognese.*

alternativa rispetto all'egoismo nazionalista, il mondo cattolico presentava così all'Italia la possibilità di rinnovare le gesta compiute al servizio delle fede, in gloria della Chiesa e dei sommi pontefici.

E su tale prospettiva convergevano — paradossalmente — anche le forze cattoliche che si erano estraniate dalle organizzazioni riconosciute o tollerate dal Vaticano, e vi si erano anzi opposte in strenua polemica: la Lega democratica nazionale sembrava infatti maturare, tra il 1908 e il 1913, pur con molti dubbi e contraddizioni, soluzioni che richiamavano molto da vicino quelle elaborate dai clerico-moderati e dagli intransigenti.

Sulle prime, le simpatie per i nazionalisti erano sembrate prevalere sopra ogni altro sentimento: Vincenzo Fani nel 1910 pubblicava una serie di articoli nei quali affermava parergli difficile che « almeno per ora [...] da quell'intruglio di imperialismo annacquato, d'irredentismo dottrinario, di chauvinismo alla francese, di liberismo economico e di socialismo di stato che compongono il programma dei nazionalisti, possa uscire bello e formato dal prossimo Congresso di Firenze, come il mondo dal caos, il partito ». E tuttavia, proseguiva il Fani « se il nazionalismo come partito e come programma organizzato non riesce a persuadermi, il nazionalismo, considerato come nuova tendenza della psiche italiana e indice di una coscienza nazionale che si rinnovella, mi pare che meriti di essere considerato con attenzione e oso dire anche con qualche simpatia » [71]. Di qui l'autore muoveva per giungere, in successivi articoli, ad un'esaltazione del nazionalismo (non si capiva più se come partito o come « tendenza della psiche collettiva ») condotta nei termini di un lirismo dannunziano esasperato o grottesco. Ed a tal punto giungeva la sua esaltazione, che alcuni seguaci della Lega scrivevano lettere nelle quali si chiedevano spiegazioni su quello che appariva quasi un nuovo orientamento politico; la direzione replicava, promettendo di aprire un dibattito dal quale avrebbe dovuto emergere la linea della Lega nei confronti del nazionalismo [72]. Dibattito che in realtà non si doveva aprire se non dopo la crisi del 1910, quando il giornale era ormai passato nelle mani del Donati e del Cacciaguerra. L'episodio del Fani potrebbe così apparire un fatto isolato, di dubbia interpretazione e di nessun peso, tanto più che l'autore passava di lì a poco ai nazionalisti e prendeva a collaborare all'« Idea nazionale »; ma tuttavia esso si ricollegava strettamente al clima nel quale la Lega viveva, in una sterile e quasi moralistica opposizione al regime di Giolitti, giudicato uomo di piccole idee e di limitati orizzonti, contro cui occorreva suscitare energie vivaci e pure, quali appunto il nazionalismo sembrava rappresentare. « Il nazionalismo è ancora in formazione, il suo progresso è nebuloso, poco pratico. Ma il nazionalismo ha un incontestabile valore di sintomo: rivela che nei nostri giovani serpeggia uno stato d'animo, una inquietudine, una incontentabilità, un desiderio di ideali che non può non farci pensare [...] »; così scriveva nel dicembre 1910 Guido Sironi, aprendo quello che avrebbe dovuto essere il dibattito precongressuale in vista d'una sua relazione sul nazionalismo a Firenze nell'anno successivo; ed aggiungeva: « Manca in quei giovani il sentimento che nel paese, dove tante influenze hanno le clientele locali e nazionali, i maggiori uomini politici, gli stessi partiti sono inetti ai grandi scopi della vita nazionale » [73]. Discorsi vaghi, dai quali affiorava con chiarezza lo scontento per la vita politica contemporanea, ma incapaci sostanzialmente di dare una indicazione politica precisa nei confronti del nazionalismo: e ne era la riprova la mozione che la Costituente di Firenze del 1911 — in cui la destra dei democratici nazionali, guidata dal Cacciaguerra e dal Donati, tentava la ricostruzione della Lega al di fuori di ogni impostazione « modernista » e murriana — votava al termine della relazione Sironi sul nazionalismo:

Il Convegno della Lega democratica nazionale, preso atto dei propositi e degli scopi che animano il movimento nazionalista: nota con piacere il ridestarsi della coscienza italiana e le salienti preoccupazioni dei bisogni e dei doveri della nazione; tenuto conto bensì della necessità di coordinare le due politiche estera e interna, nell'interesse medesimo di questa e della difesa nazionale; ma avvertendo la difficoltà, i pericoli e l'inopportunità di espansioni coloniali e di avventure militari, richiama l'attenzione del paese sui problemi interni che lo Stato deve risolvere, fra tutti quello meridionale per primo, raccomandando per quanto riguarda la nostra politica estera la tutela delle scuole italiane all'estero; l'educazione e la difesa della

[71] « L'Azione democratica », 18 settembre 1910, *Nazionalismo* (V. Fani).
[72] « L'Azione democratica », 23 ottobre 1910, *In tema di nazionalismo*.

[73] « L'Azione democratica », 18 dicembre 1910, *Nazionalismo* (G. Sironi).

nostra emigrazione; il mantenimento dello spirito e della cultura nostra nei paesi di lingua italiana [74].

Ed era questo in definitiva solo un tentativo piuttosto confuso [75], di mediare tra loro esigenze ed aspirazioni in contrasto; ed infatti la discussione sul significato da attribuire alla mozione di Firenze si apriva ben presto sull'« Azione » (il nuovo organo della Lega, che aveva sostituito l'« Azione democratica ») con un articolo del Donati che non solo accentuava le simpatie per il nazionalismo esaltando « l'interesse nazionale » che « supera l'interesse di classe, ma non già in quanto lo nega, bensì in quanto lo riassume in sé, con dargli la consapevolezza di un fine più alto, un fine armonioso e ideale »; ma giungeva addirittura ad auspicare convergenze « sulle direttive concrete » con « l'ala democratica e credente del nazionalismo » [76]; al Donati rispondeva prontamente il Cacciaguerra [77], il quale esortava a non dimenticare che « l'anima del nazionalista è imperialismo, è l'affermare anche in modo violento ed egoistico, la forza e la volontà di una nazione contro le altre. Quest'anima non è la nostra, che è cristiana, cioè cattolica, cioè universale ». Nel contrasto la vittoria rimaneva infine al Cacciaguerra, che sembrava poter imporre le proprie concezioni, talché l'anno seguente, concludendo un pacato articolo sul Congresso nazionalista, poteva affermare senza contrasti:

Al nazionalismo [...] ci pare manchi un fondo mistico dinamico. Per dare alla Nazione una coscienza che l'innalzi al di sopra della stasi e della regressione, bisogna aprirla ad una missione ultra nazionale. E questa missione più alta (e quindi di tendenza universale) non può venire dall'idea della forza e del dominio egoistico. Ci vuole una missione di civiltà che irradii da una fede, in fondo religiosa.

[74] « L'Azione democratica », 24 settembre 1911.

[75] Ma c'è chi, come il Brogi — in *La Lega democratica nazionale* cit., p. 327 — definisce « maturo e cosciente » questo ordine del giorno.

[76] « Azione » di Cesena, 30 giugno 1912, *La Lega democratica nazionale e il nazionalismo* (G. Donati). E ancora su queste speranze del Donati in merito al nazionalismo cfr. *La vita italiana: socialisti e nazionalisti*, in « Il Risorgimento », a. I, fasc. I, 1912, ora in G. Donati, *Scritti politici*, Roma, Cinque Lune 1956, con introduzione e note di G. Rossini, pp. 23-31. Sul Donati vedi anche: L. Bedeschi, *Giuseppe Donati*, Roma, Cinque Lune 1959.

[77] Abbiamo creduto di poter identificare nel Cacciaguerra l'autore di una *Nota*, pubblicata il 28 luglio 1912 su l'« Azione » di Cesena firmata con *c*, la sigla che il direttore normalmente usava. Nella discussione interveniva anche Antonio Anzilotti, con una lettera pubblicata anch'essa il 28 luglio 1912.

Ora questa missione e questa fede i nazionalisti italiani non sanno né indicarla all'Italia né mostrarla nella loro opera [78].

Era — paradossalmente potrebbe sembrare — la stessa conclusione a cui era giunto il restante mondo cattolico: e nelle loro formulazioni vaghe e misticheggianti, nel loro moralismo assolutamentte privo di incidenza politica, questi « cattolici disobbedienti » — i quali tanto spesso amavano richiamarsi al Mazzini — sembravano riecheggiare, alla pari di un Meda o di un Sassoli de' Bianchi (persone con cui nulla avrebbero voluto avere in comune sul piano politico), l'insegnamento del guelfismo di Giuseppe Toniolo.

3. *Lo sfacelo dell'Europa « rivoluzionaria »*.

Il mito della missione provvidenziale tornava così ad imporsi all'intero mondo cattolico non più come ideale lontano o come un mito da raggiungere, ma come criterio di differenziazione politica rispetto al movimento nazionalista.

Dalla guerra di Libia e dal dibattito sul nazionalismo, il mondo cattolico aveva tratto argomento per meglio definire ed ampliare quei concetti di nazione e di patria che dai primi anni del secolo avevano costituito il perno del suo discorso in materia di politica estera. La religione era così apparsa, con evidenza mai prima raggiunta, l'elemento più importante per garantire l'unità, la forza, la potenza dell'Italia: all'estero, contro la Turchia, in Africa, e nei Balcani; e all'interno, contro i socialisti, e tutte le forze sovversive, che avevano tentato di opporsi alla volontà nazionale nel momento supremo. E tanto più risaltava la funzione della Chiesa, in quanto le idealità religiose si erano poi rivelate come l'elemento che solo poteva porre un limite all'egoismo nazionalista, senza mortificare del tutto gli elementi « positivi » presenti in quelle idee e nel movimento che se ne faceva portatore.

Temi certo non nuovi alla pubblicistica cattolica d'ogni corrente, i quali tuttavia, dopo lo scoppio della guerra di Libia, assumevano un rilievo tutto particolare, una più precisa aderenza alla concreta realtà politica. Si tendeva, attraverso di essi, a

[78] « Azione » di Cesena, 1 gennaio 1913, *Note sul Congresso nazionalista* (*c*).

creare il mito di un'Italia che andava tornando cattolica sotto la spinta delle necessità imposte dalla guerra, a dispetto dei suoi stessi governanti; e la stampa sottolineava perciò volentieri i segni del risveglio morale e religioso nel paese:

Quanto alla parte che può dirsi morale — scriveva la « Civiltà cattolica » — si notano i seguenti fatti. Durante la guerra nei soldati si è riacceso molto lo spirito religioso e disciplinare. Si osservò anche una notevole diminuzione dei fatti di cronaca nera ossia fattacci, come si dice. Però gli affaristi, chiamiamoli così, hanno cercato di trarre tutto il vantaggio possibile per sé, e mercanteggiare sulla sventura. Questo [...] è stato il caso di molti cinematografi, questo il caso di parecchi giornali; questo il caso di qualche letterato, come il Pascoli, o poeta, come il d'Annunzio; questo il caso di certe signore che avevano lanciato l'idea di un ballo in favore dei poveri morti o feriti di Tripoli. Perfino il « Giornale d'Italia » ne rimase giustamente indignato! Ma che cosa non serve all'interesse o al piacere? [79]

E anche l'« Unità cattolica » — con entusiasmo inusitato — parlava dell'accresciuta religiosità dei soldati italiani [80]. Gli stessi clerico-moderati tenevano a sottolineare che l'« attuale guerra [...], è bene riconoscerlo ancora una volta, è stata utile all'Italia non tanto per la conquista delle due province, quanto per i benefici morali che ha arrecati » [81].

E tali discorsi sul rinnovamento della vita spirituale non erano semplici prediche a puro scopo di edificazione religiosa: esse si accompagnavano ad un diffuso scontento contro Giolitti ed i suoi metodi di governo. Personaggio che mai era stato troppo gradito ai cattolici d'ogni tendenza, che l'avevano accettato dichiarando di adattarsi al male minore, l'uomo di Dronero veniva ora fatto segno a frequenti attacchi, anche sul terreno della politica estera. Da che cosa provenisse tale rinnovata ostilità, ben lo chiarivano nel 1911 i commenti al discorso di Torino, con cui il presidente del Consiglio dava in pratica l'annuncio della concessione del suffragio universale. Gli attacchi che in tale occasione partivano all'indirizzo di Giolitti tendevano a mostrare l'insufficienza, per un Paese impegnato in una guerra di tale importanza, di un governo tanto compromesso a sini-

[79] « Civiltà cattolica », a. LXIII, vol. I, q. 1477, 6 gennaio 1912, *Cose italiane*, pp. 106-11.
[80] « Unità cattolica », 1 gennaio 1912, *L'Italia a Tripoli.*
[81] « Corriere d'Italia », 26 novembre 1911, *Parole sincere.*

stra: « Abbiamo lodato e lodiamo ancora », scriveva il « Corriere d'Italia », « l'onorevole Giolitti per la sobrietà con la quale egli ha voluto fosse impostata l'impresa tripolina ». Ma il discorso aveva esagerato oltre ogni misura la volontà di sfrondare la guerra da ogni orpello retorico: « [...] il discorso di Torino è stato [...] nell'intonazione generale inferiore all'aspettativa del paese [...]. Mentre tutta l'Italia freme di sincero patriottismo, egli è arrivato a vantare la sua alleanza con coloro che hanno dimostrato oggi più che mai di essere i nemici della patria » [82]. La motivazione di tutti i malumori, insomma, stava ancora una volta nell'antisocialismo, nel dispetto, quasi, di non poter vedere definitivamente escluse dalla lotta politica quelle forze che si sperava fossero state messe definitivamente al bando dal patriottismo nato con la guerra. E non differente orientamento rivelavano gli attacchi degli intransigenti, pure espressi con forme quasi demagogiche: sul tema delle spese militari puntava infatti le sue armi l'« Unità cattolica », che scriveva: « E chi paga queste spese? Con quali fondi? Questo è quello che ha taciuto l'onorevole Giolitti, eppure in questo momento, questo è quello che avrebbe dovuto dire ai contribuenti, ai quali importa pochissimo il dibattito politico e moltissimo quello economico e finanziario » [83]. E non era questa una semplice appendice dell'ostilità alla guerra libica un tempo mostrata dal giornale; si andava oltre quella stessa pur così radicata avversione (che del resto andava affievolendosi col prolungarsi della guerra), per colpire l'indirizzo che Giolitti prospettava, i nuovi termini in cui quel « dibattito politico » temevano si indirizzasse.

Tali attacchi tendevano in definitiva a screditare l'Italia giolittiana sulla base di quanto essa stessa aveva fatto: e la guerra di Libia diventava sempre più chiaramente un'impresa ch'essa aveva compiuto senza comprenderne a fondo il significato e la portata; la conquista di Tripoli si rivelava il punto di partenza per una nuova condotta politica del paese, per più salde alleanze interne ed internazionali, per una nuova vita, insomma, nella quale i cattolici si riservavano un ruolo di primaria importanza.

Assurda pertanto appariva ai cattolici intransigenti la condotta dei governanti che, pur dopo le prove che avevano rice-

[82] « Corriere d'Italia », 9 ottobre 1911, *Gli artifici di un discorso polemico.*
[83] « Unità cattolica », 10 ottobre 1911, *Il discorso di Giolitti a Torino.*

vuto circa la fedeltà dei cattolici ai destini della patria, trascuravano la religione, l'alleanza con la Chiesa, l'ossequio al sommo pontefice, la risoluzione della questione romana, per favorire il laicismo più sfacciato:

> Lo Stato italiano — scriveva l'« Unità cattolica » affrontando il problema delle scuole italiane nelle colonie — può tollerare che gli arabi ed i musulmani abbiano le loro scuole [...]. Ma è indispensabile [...] che lo Stato italiano apra le sue scuole, ove assieme a tutte le altre materie, insegni (in faccia agli indigeni che mai comprenderebbero una scuola laica o atea) la morale cattolica, quella morale che è la sola veramente dominante e predominante in Italia [...]. I cattolici italiani, quei cattolici che per amor patrio si associarono lealmente all'impresa tripolina, hanno diritto di essere ascoltati in tal materia, ed il Governo ha il dovere di valutare i loro desideri, piuttosto che quelli degli anticlericali senza fede e senza coscienza per i quali non esiste evidentemente neppure l'ultimo resto di dignità di patria [84].

E nell'ottobre successivo il giornale ritornava sul tema del rispetto da tributare alla religione, sostenendo ch'esso era essenziale per ottenere credito fra gli indigeni della Libia: « [...] i nuovi venuti [devono] pubblicamente e francamente rispettare la loro religione, poiché il musulmano odia il cristiano, ma odia e disprezza di più l'incredulo e l'ateo » [85].

E tanto più necessaria si faceva questa alleanza con la religione, in quanto la situazione internazionale dell'Italia — a seguito proprio dell'impresa tripolina — si era fatta difficile. Assai più esposta che per il passato agli attacchi delle potenze mediterranee, la giudicava l'« Osservatore romano » (il quale insinuava anche l'ipotesi che il governo mirasse a stringere per questo più stretti legami con l'*Entente cordiale*) [86], e la situazione internazionale in movimento rendeva ancor più difficili le cose: il convegno tra il Kaiser Guglielmo II e lo Zar di Russia nelle acque finlandesi appariva all'organo vaticano quasi il preludio alla formazione di nuovi raggruppamenti, forse ad una novella Alleanza dei tre Imperatori [87]. Quale sarebbe stato il

[84] « Unità cattolica », 9 febbraio 1911, *Si comincia male.*
[85] « Unità cattolica », 27 ottobre 1912, *Gli Italiani a Tripoli.*
[86] « Osservatore romano », 16 gennaio 1912, *L'Italia a Tripoli e l'avvenire della Triplice Alleanza.*
[87] « Osservatore romano », 6 luglio 1912, *Il convegno imperiale nelle acque finlandesi.*

posto che l'Italia avrebbe potuto assumersi in tale nuova situazione? La questione romana — ricordavano gli intransigenti, riprendendo con novello vigore l'antico tema della loro opposizione allo Stato unitario — pesava ancora troppo sulla situazione internazionale del Regno perché esso potesse liberamente muoversi e tutelare i propri interessi. Era stata la questione romana, sottolineava ancor una volta la « Civiltà cattolica », a costringere l'Italia nella Triplice:

> L'alleanza politica fu benefica alla pace dell'Europa e in particolare dell'Italia, ne conveniamo; ma non è certamente bene per l'Italia esservi stata ed il rimanervi tuttora, nonostante l'invincibile antipatia dei popoli, perché ciò la pone in condizione d'inferiorità riguardo agli alleati e la diminuisce rispetto agli altri popoli, oltre al toglierle ogni libertà di movimento, rinserrandola nella sfera che gli alleati le assegnano o le permettono. Il che si vide più volte e si vede ancora da chi vuole avere occhi nell'esclusione dell'Italia dall'Adriatico, che fu già lago italiano; e nell'isolamento a cui, con indifferenza quasi ostile, è lasciata nella sua impresa di Tripoli, costoso ricatto alla gherminella di Tunisi [...]. Ecco perché è sempre impotente e fiacca nel suo governo, pur quando i suoi figli si coprono di gloria! [88]

E non a caso proprio nel novembre del 1912 l'« Osservatore romano » deplorava che

> la stampa cattolica, dedita in gran parte, e in massima parte, a seguire i passi gloriosi dell'alleanza balcanica contro la Mezzaluna non intercali i suoi inni alle armi odierne, con le lodi del papato, primo che cinque secoli fa e traverso essi ad ogni tanto si argomentò di rinfrancare come poteva ad impedire e a rendere meno aspra la invasione musulmana e i prìncipi e le nazioni minori d'allora, minori quasi sempre, contro di essa, d'efficace concordia [89].

Era insomma nel papato che le nazioni cattoliche avevano sempre trovato la loro forza e la loro coesione: era nel papato che l'Italia soprattutto doveva trovare il suo punto d'appoggio per assumere rilievo ed importanza nelle relazioni internazionali.

In tale prospettiva andava inteso quell'improvviso e viva-

[88] « Civiltà cattolica », a. LXIII, vol. II, q. 1486, 18 maggio 1912, *La libertà del Papa*, pp. 385-400.
[89] « Osservatore romano », 20 novembre 1912, *La gratitudine della storia.*

cissimo rivivere della questione romana: l'additare le difficoltà della politica estera in Italia nei confronti della Triplice non significava che i cattolici intransigenti si sentissero ad essa ostili, o chiedessero un mutamento del sistema d'alleanze; ché anzi proprio dai loro giornali, più che da ogni altra parte, avevano ricevuto rilievo gli incidenti del *Carthage* e del *Manouba.* Essi credevano tuttora valide le ragioni che già prima li avevano consigliati ad accettare la Triplice come garanzia di ordine e di pace; ed in definitiva dall'offensiva contro lo Stato liberale (che mirava poi a colpire essenzialmente la Sinistra, costituzionale ed Estrema) proprio la Triplice, sul terreno della politica estera, doveva uscire rafforzata. Tant'è vero che ogni riserva antitriplicista cadeva nel giro di pochi mesi — tra la fine del 1912 e i primi del 1913 — di fronte al timore di un effettivo accordo con la Francia e all'opportunità di un intervento congiunto italo-austriaco nei Balcani.

E la « Civiltà cattolica » all'aprirsi del 1913, sintetizzando la situazione interna ed internazionale, mostrava come la guerra libica avesse giovato al paese sotto tutti gli aspetti, e additava nella Francia e nei democratici i nemici da combattere:

> Sotto tutti i rispetti si può dire che la vita italiana si sia svolta nel 1913 intorno all'impresa libica. Questa si è chiusa in modo che l'Italia all'estero ne riporta più alto valore e maggior peso nella stima degli altri Stati [...]. La rinnovazione stessa della Triplice mette meglio che in altri tempi l'Italia in piede d'uguaglianza, secondo una nota frase, con gli alleati, e nelle questioni internazionali che si dibattono rende più ascoltate le sue proposte. La guerra libica poi fece toccare con mano come male assai farebbe l'Italia se abbandonasse l'Austria per la Francia, accordo che qualcuno sognava; e come assai poco si possa fidare di questa nel momento opportuno. *La nube passeggera* di cui parlò il Ministro Poincaré è una assai amara lezione [...]. La guerra al di fuori ha fatto cessare ogni guerra, o quasi, di partiti contro il governo. Questo è stato il primo effetto generale della suddetta guerra; un altro è stato il gran colpo che hanno avuto i socialisti, messisi in disparte dalla nazione [...]. Ma di questo c'è poco a godere. Va sorgendo infatti, e rafforzandosi in Italia quella democrazia che sottomette il paese ad un potere molte volte peggiore del governo musulmano. Questo almeno con la sua guerra aperta formava caratteri dichiarati; quella democrazia sforma ogni carattere e fa solo dei rinnegati; e uccide i germi di ogni grandezza morale [90].

E l'« Osservatore romano » sottolineava nell'agosto la difficoltà dell'accordo tra le due « sorelle latine » [91], ricordando poi come l'« aumentata influenza mediterranea dell'Italia » non potesse « non urtare la suscettibilità della vicina Repubblica » [92]. Con l'Austria invece l'accordo era possibile, anzi necessario, ad onta del chiasso che alcuni irresponsabili andavano facendo per qualche trascurabile incidente:

> l'Austria e l'Italia sono pienamente interessate ad andare d'accordo in questo momento storico importantissimo per l'equilibrio del Mediterraneo e dell'Adriatico. Non è un favore che l'Italia fa all'Austria di procedere all'unisono nel momento, di fronte alle necessarie invadenze franco-inglesi, come non è un favore che l'Austria fa all'Italia, quindi ciascuna delle due parti deve portare il suo contributo all'accordo. Ma le grandi questioni internazionali ed i grandi interessi internazionali non possono seguire le sorti dei piccoli incidenti di carattere limitatissimo, poiché ne verrebbe la conseguenza che, per tutelare l'interesse di una mezza dozzina di impiegati a Trieste, l'Italia dovrebbe, per esempio, esporsi a veder compromessi i suoi interessi nell'Albania o nel Mar Jonio! Cosa che sarebbe assurda! [93]

Il rivivere della questione romana non era dunque stato inutile sfogo di sentimentalismi o di rancori mal superati; ma sboccava in definitiva in una campagna per chiedere all'opinione pubblica l'adesione ad una Triplice più che mai salda: una Triplice ora centrata quasi esclusivamente sull'Impero asburgico, lo Stato che più d'ogni altro sembrava rispettare e custodire il principio divino dell'autorità.

E su tali proposte politiche i consensi nel campo cattolico erano vastissimi: lo schieramento clerico-moderato si allineava senza riserve sulle posizioni degli intransigenti.

[90] « Civiltà cattolica », a. LXIV, vol. I, q. 1502, 18 gennaio 1913, *Cose italiane.*

[91] « Osservatore romano », 5 agosto 1913, *Non è precisamente l'accordo europeo.*

[92] « Osservatore romano », 10 ottobre 1913, *Uno sguardo alla politica estera italiana.*

[93] «Osservatore romano », 27 agosto 1913, *Austria e Italia.*

L'Italia — scriveva il giornale milanese del *trust* poco dopo il rinnovamento dei trattati — è vincolata per altri sette od otto anni alla Germania e all'Austria-Ungheria. Si serva di questo lustro e mezzo come di un periodo di prova definitiva per vedere se la cattiva volontà o l'impossibilità a stare uniti [...] venga da lei o dalle sue alleate. Faccia perciò, come non ha fatto più per una quindicina d'anni, una politica schiettamente triplicistica, esperimentando se essa sia o no conveniente per lei, smettendo sul serio la politica di Girella [94].

Il quotidiano [95] chiedeva quindi una condotta ben salda per un'efficace tutela dei nostri interessi: « Quando l'Italia finisse di tentennare, la Triplice Alleanza fortificata da un non improbabile accordo con l'Impero ottomano e il Regno di Romania — proseguiva l'articolista (forse il Vercesi) — non sarebbe più infruttifera ed avara e potrebbe solidamente resistere agli urti d'ogni genere del gruppo delle Potenze avverse » [96].

E la permanenza dell'Italia nella Triplice non si giustificava per i clerico-moderati solamente in base alla difesa di alcuni interessi; essa diveniva un elemento essenziale non appena lo sguardo si volgesse ad un più ampio panorama: il mondo appariva ad essi diviso nettamente in due blocchi che si avviavano verso un inevitabile conflitto. L'Italia doveva perciò restare ben saldamente aggrappata all'alleata, doveva anzi sforzarsi di armare flotta ed esercito, per essere pronta al momento della prova:

Il conflitto europeo [...] così come sono piazzate le potenze si svolgerà tra la Triplice Alleanza e la Triplice Intesa — fatte le debite eccezioni per l'Inghilterra la quale a causa della sua politica mondiale può prendere al momento opportuno la sua egoistica divisa della *splendid isolation* — per la supremazia delle due grandi razze, la teutonica e la slava, imperocché la latina divisa in due campi ne uscirà sempre indebolita. E ciò non per colpa dell'Italia [...] [97].

Così, con tono di assoluta sicurezza circa l'avverarsi delle sue previsioni, scriveva l'« Italia », augurandosi che il governo sapesse provvedere in conseguenza ampliando i bilanci per i ministeri militari. E in questo modo l'elemento delle lotte di razza si aggiungeva alle già complesse ragioni ideologiche e politiche che richiedevano il rafforzamento dell'Alleanza.

Nasceva d'altronde da questo filotriplicismo ad oltranza, una rinnovata violentissima polemica anti-irredentista:

Noi, che per ragioni che non si prescrivono, non possiamo avere troppa tenerezza per lo Stato italiano come è attualmente costituito [...] non facciamo che compiere un dovere, quello di cooperare, per quanto è da noi, a quella tranquillità, a quella pace e a quella relativa prosperità che sono necessarie al nostro popolo, come lo sono al popolo che vive e lavora al Nord delle Alpi orientali. Del resto non si può negare che il governo austriaco, che i framassoni italiani accusano di essere dominato da influenze clericali, in fondo sia migliore di altri governi, ove influenze clericali non predominano affatto. Sarebbe forse più temibile un governo clericaleggiante che priva dell'impiego (e forse con qualche ragione non cattiva) alcuni pochi italiani (che ripassando il confine farebbero la loro fortuna con impieghi assai più lucrosi di quelli che perdono), che un Governo massoneggiante, che aspira ad un futuro predominio greco nel cosiddetto *mare nostrum* per fare danno all'Italia? Come si vede, le chiassate sono fatte apposta per far perdere la percezione retta delle cose e per creare delle situazioni che non corrispondono né alla verità, né all'interesse reciproco [98].

Così infieriva contro le manifestazioni irredentiste del 1913 l'« Osservatore romano »; e le accuse della restante stampa cattolica non erano meno dure e meno accanite nel denunciare il carattere antipatriottico dell'irredentismo. E nel maggio del 1914, di fronte ad una nuova ondata di manifestazioni irredentiste la polemica — che per alcuni mesi, sul finire del 1913, aveva taciuto — riprendeva accanita: « Col vocio della strada e colle bandierine non si risolvono le questioni internazionali e rompendo i vetri e rovesciando gli scaffali si diventa fastidiosi

[94] « L'Italia », 19 gennaio 1913, *Gli interessi dell'Italia nel conflitto balcanico*.

[95] Gli attacchi ai giornali del *trust*, accusati di essere « modernizzanti », attacchi che avevano raggiunto il culmine nel 1911-1912, continuavano anche in questo periodo, da parte soprattutto degli intransigenti dell'« Unità cattolica ». Era tuttavia da considerarsi un segno indicativo di un clima di maggior distensione e concordia all'interno del mondo cattolico italiano, il fatto che il cardinale Ferrari, arcivescovo di Milano, ritenesse opportuno inviare all'« Italia » (che faceva parte del *trust* — come si ricorderà — dal 1912) una lettera, pubblicata sul quotidiano il 1° marzo 1913, con la quale dichiarava che intendeva servirsi del giornale per le comunicazioni del Comitato diocesano.

[96] « L'Italia », 19 gennaio 1913, *Gli interessi* cit.

[97] « L'Italia », 19 gennaio 1913, *Gli interessi* cit.

[98] « Osservatore romano », 27 agosto 1913, *Austria e Italia* cit.

e pericolosi, e si rompe soprattutto le tasche al pubblico che paga e tace »[99]. Così scriveva l'« Unità cattolica » il 13 maggio 1914; e sei giorni più tardi, tornando sull'argomento, ammoniva: l'interesse « dei tedeschi e dell'Italia è identico [...] perché identico è il pericolo dello slavismo, che entrambi i popoli minaccia e che mira ad impadronirsi dell'Adriatico »[100]. Erano queste parole ed accenti ormai non infrequenti nella stampa cattolica e che indicavano quale fosse il punto centrale di tutta la nuova ondata di polemica anti-irredentista: il timore dello slavismo. Già l'« Italia », fin dal 1913, aveva sottolineato: « L'Austria-Ungheria è un paese misto in cui i tedeschi e i magiari hanno la direzione morale, ma contro la supremazia tedesca e magiara si levano oggi gli slavi con una veemenza che impressiona »[101]. E l'« Osservatore romano »:

Viviamo in un'epoca di risorgimento slavo, il quale in Austria, in certo modo, minaccia tanto gli italiani che i tedeschi che i magiari. Ma se gli italiani austriaci soffrono di più, la colpa è tutta loro. Perché essi non si pongono sul terreno nazionale e costituzionale, appoggiandosi al Governo centrale, invece che fare della politica irrealizzabile e separatista, dando buon gioco ai croati e agli sloveni di guadagnarsi le simpatie degli altri popoli della Monarchia?[102]

Concorrevano in modo determinante a creare questa acre ostilità nei confronti dei popoli slavi non solo ragioni strettamente politiche, ma anche fattori religiosi, di rivalità confessionale, che confermavano e rafforzavano quelle componenti integraliste del pensiero cattolico, la cui presenza con la guerra libica si era riconfermata con novello vigore: « La intolleranza greco-scismatica non conosce confini », scriveva Ernesto Vercesi[103]; il panslavismo quindi era il nemico mortale tanto per l'Impero asburgico quanto per l'Italia, poiché « esso detesta l'Austria-Ungheria ed ha in odio Roma che considera sul terreno religioso, come un nemico mortale del mondo slavo e dell'ortodossia ».

La difesa dell'Albania perciò, l'appoggio all'Austria contro i popoli che ne minacciavano l'integrità territoriale e la unità

[99] « Unità cattolica », 13 maggio 1914, *Questioni triestine e chiassate italiane.*
[100] « Unità cattolica », 19 maggio 1914, *Irredentismo.*
[101] « L'Italia », 27 agosto 1913, *Il principe Hohenlohe a Vienna.*
[102] « Osservatore romano », 6 settembre 1913, *Una parola ragionevole.*
[103] « L'Italia », 29 marzo 1913, *Panslavismo-pangermanesimo... cattolicesimo* (E. VERCESI).

politica, la polemica contro l'irredentismo, le linee essenziali insomma della politica balcanica, divenivano in questo modo per i cattolici parte di una lotta amplissima, svolgentesi in tutti i settori, fra i princìpi della retta giustizia e i falsi idoli del mondo moderno. Ed infatti anche il sostenere, come dovevano fare nel 1913 e nel 1914 fino allo scoppio della guerra mondiale, la necessità di un intervento nei Balcani, non era per i cattolici solamente questione di lotta contro il panslavismo, o di difesa degli interessi nazionali, o di lealtà verso l'Austria; era soprattutto la riaffermazione del principio « dell'intervento » negli affari interni degli altri paesi, principio che l'Europa liberale e laica aveva offeso e trascurato: « Siamo al trionfo più macabro del principio antinaturale, antipositivo divino-umano, anticristiano del non-intervento nelle faccende del prossimo: tanto nel caso della noncuranza dell'Europa quanto in quello della sua impotenza », così scriveva l'« Osservatore romano » nel luglio del 1913, allo scoppio delle ostilità all'interno dell'alleanza balcanica che aveva vinto la Turchia.

Quel principio il quale venne proclamato per isolare il Papa in Italia contro le aggressioni morali e materiali delle sette cosmopolite ha guadagnato ogni giorno in crudeltà sino a rendere impotente l'Europa a dominare la situazione difficile creatale da regoli e da popolazioni audaci e ad imbarbarirla intorno alla nozione dei capisaldi del diritto e dei doveri internazionali[104].

Con la riesumazione di questa tematica integralista e di vecchio tipo, il mondo cattolico intendeva evidentemente porsi ancora una volta e più decisamente che mai in totale opposizione con il mondo laico, contro la civiltà moderna, contro il « liberalismo » e i suoi inevitabili necessari prodotti, il socialismo e l'anarchia. Era una prospettiva che nasceva anche dai trionfi gentiloniani del 1913; come scriveva infatti il giornale di Sturzo, « la maggioranza della Camera attuale è un prodotto genuino delle organizzazioni cattoliche [...] ». Questo nuovo peso — che ora sentivano di poter imporre — avrebbe permesso ai cattolici di decidere in quale direzione la nuova Camera si sarebbe mossa, soprattutto perché (come ripeteva il giornale di Sturzo) « nessuno [...] vorrà disconoscere [...] che se non fosse stato per

[104] « Osservatore romano », 5 luglio 1913, *La guerra, non dichiarata, ferve fra gli alleati di ieri.*

il forte appoggio dato dai cattolici ai candidati liberali nelle ultime elezioni generali [...] avremmo avuto [...] una Camera con una maggioranza sovversiva, la quale avrebbe regalato all'Italia chi sa quali movimenti rivoluzionari »[105].

Si comprendeva così facilmente da che cosa nascessero gli inaspettati cambiamenti d'opinione in merito ai nazionalisti, i quali si vedevano — dopo il Congresso di Milano del maggio 1914 — applauditi e lodati dalla massima parte dei cattolici (con l'eccezione della « Civiltà cattolica »); ora li appoggiavano anche coloro che — come Meda — fino a poco tempo prima li avevano attaccati e avevano proclamato l'assoluta incompatibilità tra cattolicesimo e nazionalismo:

[...] il nazionalismo, nella ricerca dei mezzi con cui ricomporre una coscienza attiva con cui fronteggiare l'opera degli elementi di dissoluzione sparsi ormai per ogni dove, non ha esitato ad affermare una verità, che gli stessi conservatori liberali avevano avuto vergogna di professare: la verità, cioè, che la fede religiosa in Italia è il cemento più saldo della compagine nazionale, è la forza centripeta che ancora resiste alle forze disgreganti. Di conseguenza il nazionalismo ha detto alto che è ora di finirla colla denigrazione e col disprezzo di quei cittadini che sotto lo stimolo della loro fede religiosa si organizzano, combattono, studiano non solo per questa fede, ma per tutto ciò che questa fede insegna loro ad amare, per il popolo, cioè per la patria, per la libertà, per la giustizia[106].

Nelle *avances* che a Milano i nazionalisti avevano fatto, i cattolici credevano di veder finalmente proposte di alleanze che rispettavano quei criteri confessionali ch'essi tanto gelosamente custodivano; e d'altra parte, di fronte all'incalzare della « marea rossa », essi non credevano fosse più il caso di distinguere e di sottilizzare sull'uso che della religione e dell'unità nazionale, da quella rafforzata, i vari Corradini e Federzoni pensavano di fare. E quindi, mentre Giolitti lasciava il posto a Salandra — secondo il suo vecchio metodo un po' equivoco, notavano

[105] « La Croce di Costantino », 14 gennaio 1914, *Il compito dei cattolici nel 1914*. Per la situazione politica agli inizi del 1914 e sul formarsi del nuovo schieramento moderato-conservatore con l'appoggio cattolico cfr. B. Vigezzi, *Il suffragio universale e la crisi del liberalismo in Italia (dicembre 1913 - aprile 1914)*, in « Nuova rivista storica », a. XLVIII, 1964, pp. 529-78.

[106] « L'Italia », 20 maggio 1914, *I nazionalisti e i cattolici*. Cfr. anche il violento attacco antiliberale di P. Mattei Gentili, *Un partito sotto processo*, in « Corriere d'Italia », 24 maggio 1914.

i giornali clericali evidentemente delusi dai primi effetti parlamentari degli accordi di Gentiloni — essi non vedevano altra alternativa, per sfuggire all'alleanza coi liberali sempre malfidi e ora più che mai incerti di fronte all'offensiva rivoluzionaria socialista, se non rivolgersi al nazionalismo; al quale — notava la rivista di Giuseppe Toniolo — si doveva non solo « un nobile risorgimento dello spirito nazionale, una campagna mossa senza accomodamenti ed ipocrisie contro ogni forma di sovversivismo, una guerra ad oltranza alle loggie massoniche », ma anche qualcosa di più. « Nel Congresso di Milano il nazionalismo è andato anche più avanti », scriveva soddisfatta la « Rivista internazionale ».

Esso, che conta nelle sue file uomini di larga cultura, ha riconosciuto apertamente come i cattolici italiani che studiano e combattono per la loro fede siano ad un tempo buoni cittadini e buoni patrioti con i quali è lecito addivenire ad accordi; mentre ha riaffermato la sua posizione di combattimento contro i partiti antinazionali e contro le loggie massoniche. Ha avuto cura ad un tempo di affermare la sua autonomia dal liberalismo.

Un nuovo rinchiudersi, quindi, in una sfera di intransigenza, di acceso antiliberalismo, di più pronunciato antisocialismo: i fermenti nuovi, le irrequietudini del mondo cattolico sembravano condurre — fin dalle prime battute della XXIV legislatura, nei primi mesi del fatale 1914 — ancora una volta a una riaffermazione di conservatorismo ad oltranza[107].

[107] « Rivista internazionale di scienze sociali », a. XXII, vol. LXIV, fasc. 258, giugno 1914, *Cronaca sociale*, pp. 277-8. Si dichiarava ancora ostile al nazionalismo l'« Unità cattolica »: « Non siete altro che i liberali più franchi, e avete a vostra disposizione l'eloquenza della giovinezza. Noi riconosciamo la vostra tenacia ed il vostro entusiasmo, ma lo ripetiamo, non siete per noi che dei liberali autentici. E noi siamo cattolici [...]. Siete nostri nemici » (21 maggio 1914, *Nazionalisti e cattolici. Una chiara e decisa parola*). D'altra parte molti giornali del Veneto, di tradizione intransigente (« La Difesa », « Il Berico ») plaudivano ai nazionalisti; nel collegio di Marostica, Corradini era eletto coi voti cattolici (cfr. De Rosa, *Azione Cattolica* cit., pp. 374-81). In seno al gruppo dei cattolici deputati il solo Miglioli si differenziava nettamente da questo clima, primo segnale di una frattura che ora comincia a rendersi evidente e che sarà clamorosa nel corso della discussione sull'intervento. Alla Camera, il 21 febbraio 1914, il deputato di Soresina si dichiarava contro l'approvazione delle spese di guerra, e motivava il suo passaggio dall'assenso all'impresa di Tripoli (ma veramente il Miglioli fu « tripolino » solo quando fu tirato per i capelli dal suo antisocialismo, almeno a stare a quanto diceva l'« Azione » di Cremona) all'opposizione col richiamarsi al mutamento della volontà popolare, che aveva dovuto accorgersi che la colonizzazione andava risol-

Facevano eccezione a tale clima di rinnovato integralismo e di più acceso antisocialismo solo gli aderenti alla Lega democratica nazionale. I quali, pur conservando certi caratteri dell'ideologia cattolica, andavano sviluppando — sullo stesso filone — temi che li avrebbero fortemente avvicinati a certe correnti democratiche. Mazziniani, li si sarebbe forse detti, se si fosse voluto trarre un succo dalle frequenti esaltazioni delle concezioni del pensatore genovese che comparivano su l'« Azione ». « Benedetta la nostra guerra di Libia se è stata occasione a questa esplosione magnifica delle vergini forze slave desiderose di ricomporre una loro più vasta famiglia rifiorita tra le meraviglie della loro terra e della civiltà cristiana. »[108]. Così il giornale aveva salutato nel 1912 l'insurrezione balcanica: ed a questo ideale di redenzione nazionale sembrava voler tenere fede un giovane collaboratore, Eugenio Vajna de' Pava, che si faceva vigile interprete di quella parte dei democratici-nazionali che guardavano con sospetto l'intervento delle potenze nell'Oriente, in quanto diretto ad impedire il sorgere di Stati nazionali; e nel settembre del 1913 egli denunciava l'aprirsi di una campagna-stampa (patrocinata dal « Giornale d'Italia », dalla « Stampa », dal « Corriere della Sera » e dai giornali del *trust*) per un intervento italiano nell'Asia Minore. Egli chiedeva che fosse dato il « bando ai sogni di occupazione in Asia », e si impostasse una « politica unitaria verso il sistema balcanico », dando

vendosi in un inasprimento del « conflitto tra capitale e lavoro ». Il Miglioli dichiarava anche di trovarsi in contrasto cogli altri deputati del suo gruppo; ma ciò secondo lui non doveva costituire una sorpresa perché « anche nel Belgio e nella piccola Olanda tra gli stessi miei correligionari si delineò una differenza di fronte a taluni problemi, che nulla hanno a che vedere con la comune credenza religiosa. Nulla di strano che questo fenomeno si debba ripetere nella Camera italiana » (cfr. *Atti parlamentari*, legisl. XXIV, Camera, vol. II, I sess., tornata 21 febbraio 1914, pp. 1593-8). Non parrebbe tuttavia che le posizioni del Miglioli si riflettessero immediatamente nell'« Azione » di Cremona: il 3 gennaio 1914 il giornale aveva lamentato che i partiti liberali e democratici non sapessero trovare « scopo più urgente della soffocazione dei nostri più vitali diritti »; che era proprio il tema caro all'ala conservatrice dei cattolici, ansiosa di rompere l'alleanza liberal-radicale, a favore di una combinazione che si collocasse più a destra; cfr. anche (sempre sull'« Azione » di Cremona) l'articolo di G. SPERANZINI, *Dopo il voto. La portata dell'impresa libica*, che sviluppa il tema — del resto accennato anche dal Miglioli alla Camera — di un Giolitti filosocialista sopravanzato dal moto patriottico, e quindi bruciato dalla entusiasmante impresa coloniale. Tutto ciò sta a indicare — a nostro avviso — una situazione in movimento, nella quale alcune forze cattoliche andavano distinguendosi e differenziandosi dalla maggioranza conservatrice, senza giungere ancora però a chiarirsi fino in fondo le conseguenze di quanto andava succedendo.

[108] « Azione » di Cesena, 3 novembre 1912, *Il sogno di Giuseppe Mazzini.*

« appoggio invece alle nazioni di laggiù (greci, arabi, armeni) » ed « avviando il problema asiatico sulle vie della soluzione di quello balcanico »[109].

Tali aspirazioni non erano però di tutti, all'interno della Lega: e c'era anche chi, scrivendo sul problema delle terre irredente, mostrava di scostarsi in modo notevole da una tale impostazione, per accedere invece a concezioni assai vicine a quelle dei cattolici « ufficiosi »: « L'elemento slavo è avido e fanatico fino al punto di non essere più in grado di ragionare »[110]; persino i tedeschi, proseguiva l'articolista, si erano accorti di ciò, ed avevano abbandonato la loro politica tradizionale per avvicinarsi sempre più al « mite, pacifico e colto elemento italiano ».

Due anime, due tendenze convivevano evidentemente nel seno della Lega: irredentista, ostile all'Austria, « il paese più clericale d'Europa »[111], l'una; favorevole ad una pacifica convivenza con gli Imperi centrali, l'altra. Prevaleva, fino allo scoppio della guerra mondiale, la prima: quella che mazzinianamente sognava che il nostro paese collaborasse « sollevandosi ad una visione veramente alta ed universale della stirpe, alla costituzione degli Stati Uniti d'Europa, a quella Associazione delle patrie che permetterà agli uomini di iniziare un nuovo periodo della storia umana »[112]; e la redazione del giornale, pur dichiarando esplicitamente di lasciare la « più larga libertà ai collaboratori »[113], si mostrava apertamente favorevole a quelli appunto che auspicavano lo sfacelo dell'Austria e la « creazione di una solida ed omogenea (politicamente e soprattutto economicamente, perché in questo noi abbiamo massimamente bisogno e la Triplice Alleanza a nulla ci serve) base di alleanza e di trattati »[114]. E tuttavia, solo una parte dei democratici nazionali così vedeva le cose: e lo scoppio della guerra, ed il periodo della neutralità,

[109] « Azione » di Cesena, 7 settembre 1913, *A carte scoperte* (E. VAJNA DE' PAVA). Per una biografia del Vajna cfr. l'introduzione al suo libro, *La democrazia cristiana e la guerra (1912-15)*, Bologna 1919, che raccoglie gli scritti del giovane (caduto il 21 luglio 1915, volontario in guerra) a cura degli amici. Del Vajna cfr. inoltre *Albania che nasce*, Catania 1914, recensito nell'« Unità » da Salvemini, col quale — su questi temi di politica estera — c'era affinità e concordanza: cfr. *Come siamo andati in Libia* cit., pp. 289-90, 300-1 e 338-41.

[110] « Azione » di Cesena, 7 agosto 1913, *Dalle province adriatiche* (MARVA).

[111] « Azione » di Cesena, 17 novembre 1912, *Un trionfo e un'insidia.*

[112] « Azione » di Cesena, 3 maggio 1914, *La giovine Europa* (G. D'ACANDIA).

[113] « Azione » di Cesena, *n.d.r.* all'articolo *L'altra sponda*, del 26 luglio 1914.

[114] « Azione » di Cesena, 26 luglio 1914, *L'altra sponda* (PIBAR).

dovevano poi vedere aprirsi in seno alla Lega un lungo aspro dibattito sul tema dell'intervento.

Nulla di tutto questo si poteva riscontrare nel restante mondo cattolico. Non simpatie per i popoli balcanici, non speranze di nuove alleanze: al contrario, desiderio sempre più vivo di rafforzare in senso conservatore l'equilibrio di forze esistente in campo interno ed internazionale.

La tragedia di Serajevo coglieva i cattolici arroccati in tali posizioni: non si erano ancora spenti i commenti e le grida e i timori suscitati dalla « settimana rossa », che un nuovo delitto dell'anarchia gettava nuovamente lo scompiglio nella situazione politica.

L'Italia è appena uscita da una crisi che, volere o no, ha messo in forse la sua stessa compagine, come Stato costituito; l'Austria Ungheria sta reagendo efficacemente contro una folata di rivolta che dovrà purtroppo essere vinta col ferro e col fuoco; l'Albania è in fiamme e il Principe pupillo della diplomazia europea non sa a quale partito appigliarsi, né sembrano saperlo i suoi tutori. La Grecia e la Turchia si lacerano a vicenda, le questioni connesse con l'equilibrio mediterraneo sono in continuo aumento e si può ben prevedere che presto o tardi la sponda meridionale del Mare Mediterraneo sarà il teatro di nuove lotte, di nuovi conflitti [...] [115]:

così appariva, ai primi di luglio del 1914, la situazione attraverso i commenti dell'« Osservatore romano ». I fatti interni ed internazionali, dell'uno e dell'altro paese si saldavano a costituire un unico, pauroso quadro di rivolta e di distruzione. Né si trattava di compiacimenti letterari, di gusto dell'apocalittico: per i cattolici italiani la morte di Francesco Ferdinando non era che una tappa del lungo processo di dissolvimento che sgretolava lentamente l'edificio eretto dalla rivoluzione liberale; era un altro atto compiuto dalle forze maligne per distruggere l'ordine, per indebolire l'autorità.

All'orrore della « settimana rossa » — scriveva la « Civiltà cattolica » — si è venuto testé ad aggiungere il truce assassinio di Serajevo, del quale in questi giorni sono pieni i pubblici fogli. Ogni animo bennato non ha parole che bastino per condannare come conviensi somiglianti barbarie, che sembrerebbero incredibili in paesi

[115] « Osservatore romano », 4 luglio 1914, *La Francia e le sue colonie.*

civili, se la luttuosa violenza non ce le ponesse innanzi in tutta la loro nefanda realtà. Nell'uno e nell'altro caso è triste il fatto di sangue che ha funestato la terra di qua e di là dell'Adriatico; più triste ancora è la ferocia, cinicamente ingenerosa, onde diedero prova figli degeneri della famiglia umana; ma agli occhi nostri ciò che torna più lacrimevole e tremendo è il sordo ribollimento dell'anarchia, che è nei moti rivoluzionari italiani e [che] nella tragica morte dell'ottimo Arciduca Ferdinando ha dato nuovo saggio di sé, dei suoi metodi e dei suoi intendimenti [116].

E dalle concezioni rigidamente confessionali che avevano maturato in questi anni, i cattolici traevano argomenti per equiparare gli slavi, attentatori dell'esistenza dell'Impero asburgico, agli anarchici, nemici di ogni autorità. La loro scelta era dunque già fatta: con l'Austria occorreva marciare, contro i nemici dell'ordine, dell'umanità, per la tutela dei più veri e più sicuri interessi della nazione.

Si distinguevano fra tutti, per lo zelo e per l'impazienza, gli intransigenti dell'« Unità cattolica »:

[...] incominciando dalla Casa regnante e scendendo fino alle classi più infime, l'Austria è cattolica nella sua intima struttura e nel suo significato storico e politico [...] L'impero austriaco fondato sulle basi granitiche della autorità e del diritto, della tradizione storica e della cattolicità ha opposto finora la più forte resistenza all'opera della rivoluzione massonica, accrescendo la sua potenza per mare e per terra [...]. E non è la massoneria che per mezzo della stampa soffia nel fuoco dell'odio contro l'Austria cattolica per ogni piccolo incidente ed arma del ferro omicida gli assassini dei membri della famiglia regnante? [...] Se non fosse stato il Papato, l'Impero d'Austria sarebbe finito fra gli artigli della setta giudaico-massonica, e al Papato e alla Casa d'Asburgo deve esso la sua esistenza e conservazione, e speriamo che esso non rinneghi la sua missione di atterrare di nuovo come fece in passato la potenza e l'audacia dei turchi moderni [117].

Ma gli intransigenti non erano soli ad affermare simile sviscerato amore per l'Austria: il « Corriere d'Italia » giungeva a pubblicare il 5 luglio una poesia, in cui il vecchio Francesco Giuseppe ve-

[116] « Civiltà cattolica », a. LXV, vol. III, q. 1538, 18 luglio 1914, *Fasti e avvisaglie recenti dell'anarchia*, p. 139.

[117] « Unità cattolica », 26 luglio 1914, *L'odio delle sette massoniche contro l'Austria cattolica e la casa d'Asburgo.*

niva dipinto come accasciato dal dolore e dichiarato degno di grande pietà e di massima simpatia da parte di quegli stessi italiani che in altri tempi avevano dovuto combattere contro di lui. E nei giorni decisivi della fine di luglio, i giornali del *trust* si facevano sempre più apertamente sostenitori della necessità che l'Italia tenesse fede alle alleanze, con un ardore ed una convinzione che andavano crescendo nella misura in cui si dileguavano le speranze della pace.

Il processo di consolidamento delle alleanze conservatrici, le prospettive di lotta a fondo senza remissione per il sovversivismo [118] giungevano così alla prova decisiva. E i cattolici si adoperarono con ogni mezzo, nei giorni drammatici della fine del luglio 1914, con appassionate « geremiadi comminatorie » [119], con severi appelli agli interessi nazionali, al buon senso, con vibranti richiami alla lealtà per la parola data, perché alle loro voci fosse dato ascolto. Essi volevano che l'Italia si schierasse a fianco degli Imperi centrali per fronteggiare al loro fianco il sovversivismo che minacciava le basi stesse della società umana.

Ma di fronte alla scelta operata dal governo italiano a favore della neutralità, scelta che veniva a contrastare con le loro più profonde convinzioni, che infrangeva i sogni e le prospettive della grande alleanza conservatrice, non la ribellione, non la polemica erano le reazioni che da essi partivano. Se avessero opposto la propria volontà a quella del governo, avrebbero compiuto un atto degno dei socialisti, avrebbero cooperato all'opera di sovversione. Nulla di tutto ciò essi volevano fare. Anche se erano convinti che l'Italia s'era posta in gravi difficoltà, che era venuta meno al suo compito nazionale, al suo dovere di alleata; a dispetto delle loro più vive speranze, essi ritenevano di dover chinare il capo ed accettare le decisioni dell'autorità pronti ad eseguirne gli ordini.

E questo era per essi il mezzo più sicuro per cooperare

[118] L'« Osservatore romano » pubblicava un articolo « tendente a incoraggiare in Italia la formazione dei gruppi di cittadini armati, che a tempo e luogo possano dare mano forte agli agenti dell'ordine pubblico e quando questi non potessero aiutare o fossero in numero insufficiente, potessero difendersi da sé » (17 luglio 1914, *Difendiamoci!*).

[119] La definizione è di A. Prandi nella sua relazione, *La guerra e le sue conseguenze nel mondo cattolico italiano*, al Convegno di Spoleto (7-9 settembre 1962) su *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*; cfr. gli *Atti* a cura di G. Rossini, Roma, Cinque Lune 1963, p. 157.

— nella misura del possibile — alla pace e al benessere del mondo, la via più sicura per tener fede a quel principio d'autorità su cui poggiavano interamente tutte le loro concezioni politiche, in base al quale si erano sempre orientati i loro giudizi e le loro scelte:

> L'ala nera del demonio della guerra batte instancabile nell'ora che volge, ai confini delle nazioni; ma da quel mostro alato non si debbono far divorare le anime cattoliche pronte, dovunque il bisogno incomba, ai propri doveri, sempre col cuore in alto ad invocare la misericordia divina, la quale è la mano con che Dio più da vicino governa il mondo prima che esso si dissolva ed entri nell'eternità [120].

La rassegnata fiducia nella provvidenza che, di fronte alla guerra ormai in corso e di fronte alla scelta compiuta dal governo Salandra, dominava tutte le posizioni e intonava tutti i commenti del mondo cattolico, sulle pagine della stampa d'ogni indirizzo o corrente, non era solo la naturale espressione dello spirito dei credenti, turbato e impaurito dall'immane conflitto che s'annunciava; era anche e soprattutto una premessa allo svolgersi intricato e difficile delle varie posizioni nel periodo della neutralità.

I cattolici sarebbero stati pronti a compiere, comunque e dovunque, il loro dovere: questa era la base che occorreva in ogni caso salvaguardare, anche qualora le divergenze e le discussioni eventualmente si manifestassero; era il presupposto sulla scorta del quale la gerarchia ecclesiastica e la dirigenza politica s'apprestavano al difficile compito di difendere e conservare, per le battaglie politiche che li attendevano dopo il conflitto, l'unità dei cattolici; e a custodire allo stesso tempo le ragioni dell'ordine e dell'autorità in mezzo alla rovina di tutti i valori e di tutte le istituzioni del mondo che era stato edificato dalla « rivoluzione ».

[120] « Osservatore romano », 5 agosto 1914.

INDICE

Introduzione 5

I. « ...l'ora delle tenebre... » 9

1. Le due correnti, p. 9; 2. Le relazioni internazionali, p. 21.

II. La nascita della dottrina sociale cristiana 31

1. L'intransigentismo: Italia papale e Triplice Alleanza, p. 31; 2. I conciliatoristi: dal « piede di casa » al colonialismo, p. 41; 3. Missioni e colonie, p. 55; 4. Premesse della dottrina sociale cristiana, p. 62; 5. L'altare e il popolo, p. 67; 6. Il " ralliement " alla repubblica francese, p. 74; 7. Democrazia o colonialismo, p. 83; 8. Salus Italiae pontifex, p. 91; 9. La religione forza delle nazioni, p. 106.

III. Verso un nazionalismo cattolico 125

1. Papa Sarto, p. 125; 2. Francia rivoluzionaria, p. 128; 3. La guerra russo-giapponese, p. 138; 4. Algeciras, p. 147; 5. La religione dell'esercito, p. 153; 6. Tra Africa e Balcani, p. 159.

IV. « ...buoni cittadini e buoni patrioti... » 171

1. La missione provvidenziale, p. 171; 2. Il nazionalismo cattolico e i nazionalisti, p. 191; 3. Lo sfacelo dell'Europa « rivoluzionaria », p. 207.